

«SENZA VOUCHER DOVRÒ FAR LAVORARE LA COLF IN NERO»

I MIGLIORI SONO QUELLI CHE ORA SI LAMENTANO: «SENZA VOUCHER DOVRÒ FAR LAVORARE LA COLF IN NERO». MA UN CONTRATTO, DICO IO, PROPRIO NO, CI AVETE MAI PENSATO?



di **Luca Sappino**

Si può fare anche per poche ore a settimana, vi assicuro, e costa poco, perché – giuro – i contributi, già bassi di loro, sono in proporzione alle ore lavorate, così come la tredicesima. Però la lavoratrice o il lavoratore hanno alcuni diritti, come la malattia e le ferie, o il permesso di soggiorno.

Ora: so che molti lavoratori (in que-

sto caso datori di lavoro domestico) quei diritti purtroppo non li hanno più, partite IVA, precari, imprenditori di se stessi.

Ma, se potete permettervi qualcuno che faccia le pulizie al posto vostro, due, tre, quattro o trenta ore a settimana non importa, vi assicuro che con poco sforzo potete fare le cose per bene. Senza voucher. E parlar male dei vostri committenti, poi, con molta, ma molta più coerenza.

Mi allargo, ma la dico così: il mer-

cato del lavoro dipende anche da noi, dalle nostre abitudini, dalle nostre scelte.

E, così come un po' più di timidezza negli acquisti online e su alcune note app può arginare la dilagante economia dei lavoretti e la crisi di artigianato e commercio al dettaglio, così come dove e quando facciamo la spesa (la domenica? la notte? al mercato o in un centro commerciale?) spinge in un senso o nell'altro persino l'urbanistica, un contratto domestico avrebbe magari salvato i voucher nella dimensione in cui sarebbero potuti persino servire, tipo quella per retribuire prestazioni veramente occasionali a vantaggio delle famiglie, tipo la baby sitter che viene una volta ogni tanto o il tuttofare che ridipinge una grata... no, il fabbro no, e neanche l'idraulico: quelli hanno, o dovrebbero avere, la partita Iva.

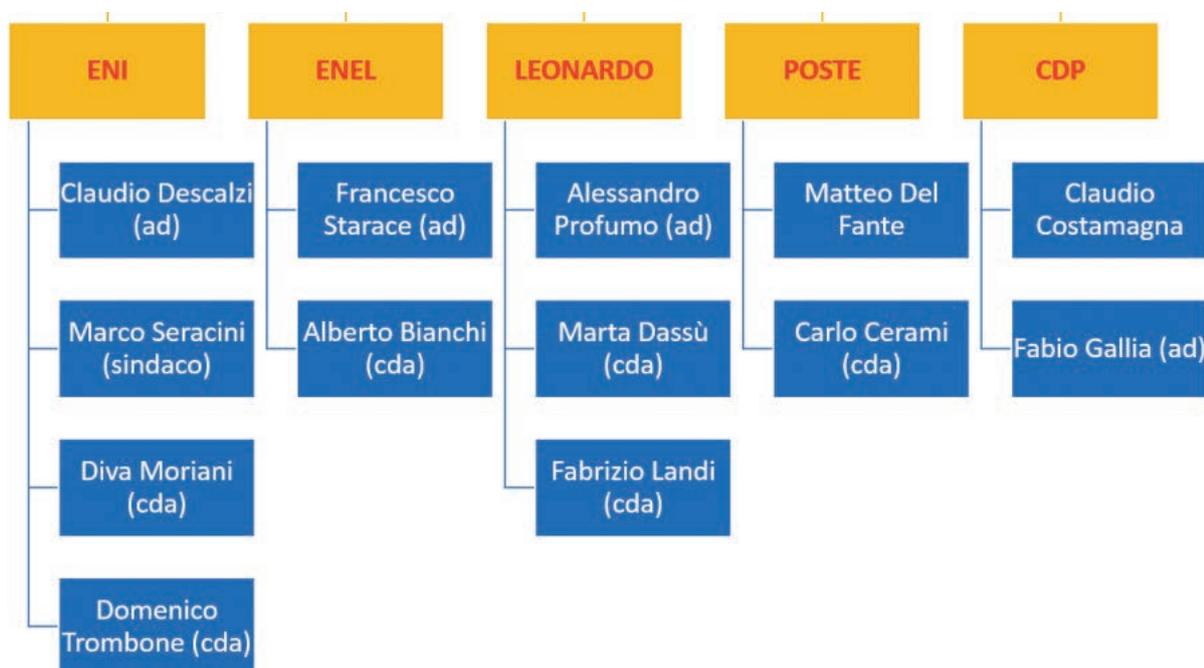
articolo

UNO

L'Italia è una
Repubblica
democratica
fondata sul
lavoro...

DA ROTTAMATORE A LOTTIZZATORE. TUTTI GLI UOMINI DI RENZI NEI GANGLI DEL POTERE ECONOMICO

Prima rottamatore e poi lottizzatore. Matteo Renzi non è più presidente del Consiglio da quel famoso 4 dicembre che ha decretato la sua sconfitta al referendum costituzionale, avendo passato il testimone a Paolo Gentiloni. Ma non è più neanche segretario del Pd, in quanto si è dimesso in vista delle primarie che determineranno chi sarà il nuovo segretario. Insomma in questo momento non ha alcun ruolo istituzionale, ma ciò non gli ha impedito di essere il mattatore nella recentissima tornata di nomine ai vertici delle imprese pubbliche di cui il Mef (Ministero dell'Economia e Finanze) è azionista, lasciando le briciole al titolare del dicastero, Pier Carlo Padoan, allo stesso presidente del Consiglio e al ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda.



di **Marco Cimminella**

Renzi tre anni fa aveva rottamato i vertici nominati dai suoi predecessori, ma non ne ha rinnegato il metodo oggi da lui stesso utilizzato per aumentare a dismisura il proprio potere in campo economico piazzando uomini a cui, nei momenti del bisogno, potrà chiedere qualcosa, soprattutto in vista della prossima campagna elettorale.

Eni, Enel, Poste, Cdp, Leonardo sono colossi con centinaia di migliaia di dipendenti e con capacità di spesa enormi in grado di catturare consenso se vengono manovrate in una certa maniera. E comunque, si fa fatica a ricordare un ex premier che fosse riuscito a collocare così tanti uomini nei gangli vitali del potere economico, anche nella prima Repubblica. Qua, attraverso i grafici,

abbiamo cercato di ricordare quali sono i manager per i quali Renzi si è speso direttamente per fargli ottenere la poltrona desiderata.

Ai vertici dei colossi di Stato Renzi è riuscito a confermare l'amministratore delegato dell'Eni Claudio Descalzi e nel cda anche Diva Moriani, aretina di nascita e vicepresidente del gruppo Kme di Vincenzo Manes, quest'ultimo tra i principali finanziatori della campagna elettorale di Renzi. Ed è riuscito a confermare Marco Seracini con il ruolo di sindaco del cda Eni, tra i fondatori di NoiLink, l'associazione con cui Renzi raccolse soldi per le primarie comunali del 2009.

All'Enel conferma per l'ad Francesco Starace che su input di Renzi ha creato Enel Open Fiber per creare una nuova rete in fibra ottica che facesse concorrenza a quella di Telecom Italia, controllata da Vincent

Bolloré e con la quale Renzi non è mai riuscito a dialogare con costrutto. Nel cda dell'Enel è stato confermato anche Alberto Bianchi, pistoiese, avvocato personale di Renzi e tesoriere della Fondazione Open.

In Leonardo Renzi è riuscito a far passare il nome di Alessandro Profumo al posto di Mauro Moretti, nomina che ha già suscitato critiche perché nel curriculum del banchiere non vi sono esperienze nel mondo dell'industria e in particolare in quello della Difesa o aerospazio nei quali opera la società. Ma Profumo avrà al suo fianco in consiglio anche Fabrizio Landi, ex amministratore delegato di Esaote e tra i finanziatori delle campagne elettorali di Renzi.

La nuova importante conquista di Renzi si chiama Poste, dove è riuscito a piazzare il fiorentino Matteo

Del Fante, manager molto preparato con una solida base finanziaria e con esperienza nei rapporti con gli enti pubblici avendo trascorso gran parte della sua carriera prima alla banca americana JP Morgan e poi in Cassa Depositi e Prestiti. Il potere renziano alle Poste dovrà però essere spartito con i due vicedirettori generali, Paolo Bruschi e Pasquale Marchese, un dalemiano e un franceschiniano, prima promossi e poi traditori di Francesco Caio che dovrebbero, secondo gli accordi presi da Renzi con Dario Franceschini, diventare entrambi direttori generali. Inoltre Del Fante si è portato nel cda di Poste da Terna Carlo Cerami, avvocato amministrativista in passato vicino alla Fondazione Italanieuropei di Massimo D'Alema e poi guzzettiano nella Fondazione Cariplo.

Per concludere Renzi potrà contare, nei limiti del possibile, sul supporto di Claudio Costamagna e Fabio Gallia, presidente e ad di Cdp che un anno e mezzo fa, in anticipo sulla scadenza naturale dei termini, sono stati catapultati ai vertici della Cassa per renderla più agile e rispondente alle necessità del governo. In molti casi, da Mps ad Alitalia passando per Pioneer, Costamagna e Gallia non sono riusciti a soddisfare le richieste trincerandosi dietro i paletti degli aiuti di Stato e ai vincoli di operatività specifici della società che gestisce più di 200 miliardi di risparmio postale.

Tra gli altri colossi di Stato che non sono stati interessati dai rinnovi di questi giorni ma che nel corso della sua premiership Renzi ha provveduto a colonizzare vi sono le Ferrovie dello

Stato al cui vertice nel dicembre 2015 ha piazzato Renato Mazzoncini che con l'ex sindaco di Firenze aveva gestito il passaggio dell'Atef, la società del trasporto locale, dal Comune a una società del gruppo Fs. Il vertice dell'Ferrovie è stato poi blindato da Renzi con la presidente Gioia Ghezzi, di provenienza McKinsey che aveva collaborato con l'ex sindaco di Firenze a scrivere una legge sull'omicidio stradale e con Federico Lovadina, socio dello studio dell'avvocato e tesoriere nazionale del Pd Francesco Bonifazi.

Alla Rai Renzi aveva già provveduto a occupare le poltrone che contano, quelle dell'ad Antonio Campo Dall'Orto e del presidente Monica Maggioni. Ma il network dell'ex premier si estende anche ad aziende private, banche e organismi internazionali. Alla banca americana JP Morgan, che ha lavorato molto con il Tesoro, può contare sui buoni uffici di Francesco Rossi Ferrini, mentre alla presidenza della francese Société Générale è approdato il fiorentino Lorenzo Bini Smaghi, ex membro del board della Bce, il cui fratello, Bernardo Bini Smaghi, è diventato presidente del fondo F2i, partecipato dalla Cdp. Ma è un fiorentino anche Cosimo Pacciani, numero due della sezione rischi del fondo salva stati europeo, l'Esm. E Jacopo Mazzei, ex presidente della Cassa di Risparmio di Firenze, è entrato nel consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo lasciando il posto a Giuseppe Morbidelli. Mentre Valerio Camerano, ad di A2a, la società dell'energia milanese controllata dai comuni di Milano e

Brescia, è stato appena candidato da Renzi per la guida di Terna, battuto in extremis da Luigi Ferraris, l'unica vittoria che può contare Padoan in questo giro di poltrone.

I tentacoli di Renzi sono arrivati fino alle Generali, dove nella lista preparata da Mediobanca era entrata anche Diva Moriani, come segnata di distensione verso l'inquilino di Palazzo Chigi dopo alcune incomprensioni sull'asse

Bolloré-Telecom-Renzi. E nel cda di Veneto Banca era finita anche Carlotta De Franceschi, ex banker di Goldman Sachs, e consulente del governo per la legge di riforma delle banche popolari, poi finita in un'inchiesta Consob per i movimenti sui titoli che ha provocato.

Nel Giglio magico economico della prima ora devono poi entrare di diritto l'amico fraterno di Renzi Marco Carrai, dal 2013 presidente dell'aeroporto di Firenze e il finanziere Davide Serra, gestore di hedge fund con sede a Londra che fin dalle primarie di fine 2012 si era speso nella comunità finanziaria per esaltare le doti dell'ex sindaco di Firenze e che poi è sceso in campo per difendere le riforme del suo governo, a partire dal Jobs Act.

Sicuramente abbiamo dimenticato qualcuno ma di fronte a un network così ramificato (non abbiamo parlato degli uomini collegati alla politica) appare abbastanza evidente che Renzi, per vincere le prossime elezioni, punta ad avere molte leve economiche in mano.



LA RAI, LE MOGLI DELL'EST E LA MISERIA ITALIANA DEI TALK

'ERRORE FOLLE, INACCETTABILE': QUESTA LA SINTESI DEL COMMENTO DELLA PRESIDENTE DELLA RAI MONICA MAGGIONI, COLLEGA POTENTE E STIMATA NELL'AZIENDA PUBBLICA ITALIANA PIÙ IMPORTANTE DEL PAESE CHE SI OCCUPA D'INFORMAZIONE E INTRATTENIMENTO, DOPO L'ONDATA DI SDEGNO (E LA SUCCESSIVA CHIUSURA) DALLA TRASMISSIONE DI RAI UNO PARLIAMONE SABATO, DEDICATA AL FONDO ARGOMENTO: UOMINI ITALIANI E DONNE DELL'EST.

di **Monica Lanfranco***

Inaccettabile, sì, ma non è un errore: è lo specchio della nostra realtà quotidiana, dentro e fuori lo schermo dell'elettrodomestico che governa, in molti sensi, gli indirizzi della politica, della cultura, dell'economia, della nostra vita. Dovunque, sì, ma in Italia moltissimo.

Anche se non la vediamo, o non la possediamo, sbagliamo a pensare che i nuovi social, con la loro velocità e pervasività, abbiano tolto potere alla tv. Non è così, perché la sua forza nel veicolare arretratezza e resistenza al cambiamento è ancora enorme: basta vedere le milionate di persone che hanno seguito il festival di Sanremo, tanto per stare nell'attualità recente.

Come nel 2009 dimostrò il profetico documentario di Lorella Zanardo, Il corpo delle donne, è stata la tv a veicolare per oltre due decenni stereotipi e luoghi comuni sessisti in programmi definiti di intrattenimento zeppi di volgarità, doppi sensi sempre e noiosamente a sfondo sessuale, reiterando l'allegro adagio di mogli e buoi dei paesi tuoi come leit motiv di fondo, perché l'imperativo fatti una risata è stato ed è il collante politico trasversale del paese del sole, mozzarella e mandolino.

Va detto che in Rai lavorano centinaia di brave persone, donne e uomini dalla grande professionalità e, lasciatemelo scrivere, grande impegno civile e politico (così come anche nelle tv commerciali).

Ma il loro sforzo titanico nel portare altri pezzi di realtà dietro a quel vetro passa con fatica, quando passa. Da quattro anni giro l'Italia ininterrottamente riempiendo teatri grandi e piccoli con lo spettacolo Manutenzioni-Uomini a nudo, dove per la prima volta uomini sconosciuti parlano di sessualità maschile: mai

una volta che la tv italiana si sia fatta viva. Ciò è interessante non perché mi riguardi, ma perché, come in centinaia di altre iniziative che pure coinvolgono in modo significativo la società, racconta il concetto di notiziabilità della realtà. Chi sceglie cosa diventa visibile decide anche cosa diventa informazione, e quindi costruisce consenso.

Negli anni in cui ho lavorato in Rai sono stata invitata in trasmissioni tv della 'concorrenza' come ospite, e ho quindi visto su entrambi i fronti come si ragiona e quali sono le logiche della notiziabilità: stando in radio ero meno controllabile, meno potente e mi muovevo con una autonomia impensabile in tv, ma il mantra da seguire era comunque: "Mi raccomando, quale che sia l'argomento presenta sempre una opinione a favore e una contro".

La famosa 'neutralità' del servizio pubblico era, secondo questo concetto di democrazia acritica e meccanica, salva. E infatti la trasmissione Parliamone sabato, il cui clou è stato l'imparziale cartello con i sei motivi per scegliere una fidanzata dell'est, dovrebbe diventare un ottimo case study per le scuole di giornalismo sulla favolosa neutralità. Che ridere. L'avvento della tv commerciale, aggressiva e per questo ritenuta moderna, ha mutato profondamente la Rai, e non in meglio: navigando negli

archivi o nel mare magnum di YouTube viene da piangere a confrontare lo stile delle inchieste così come dei programmi di intrattenimento. Sarà pur vero che usiamo meno parole (quindi pensiamo meno profondamente) e che l'analfabetismo di ritorno fa lanciare allarmi alle università sulla incapacità linguistica e lessicale di un grande numero di giovani (che pur vengono dai licei): ovviamente non è solo responsabilità della Rai. Ma è sideralmente lontanissima la funzione migliorativa, creativa, coraggiosa e di servizio della tivvù.

Lo spettacolo triste, violento e ignorante non solo insito in quel cartello, ma nell'intera trasmissione, andata in onda sulla rete di maggiore ascolto e di maggior potere, non è altro che la conferma del senso di impunità e di disprezzo di chi ha confezionato il programma per quella grande parte di Italia che si rifiuta di pensare che le donne e gli uomini siano spazzatura. Intendiamoci: la rimonta, a partire dal Parlamento, della grettezza dei discorsi da caserma e da palestra è inequivocabile e diffusissima, ma un conto è che questa miseria sia fuori dall'elettrodomestico, un altro è che venga asseverata in trasmissioni per famiglie, e per giunta pagandoci obbligatoriamente il canone. Che vergogna abissale.

* da *Il fatto quotidiano*

consulta il nuovo sito di punto rosso

www.puntorosso.it

Novità editoriali, seminari, corsi, materiali, ecc...

NON LASCIAMO LA SINISTRA SOTTO LE MACERIE

È MORTO ALFREDO REICHLIN, PARTIGIANO, COMUNISTA ITALIANO.
QUESTO È IL SUO ULTIMO INTERVENTO POLITICO.

di **Alfredo Reichlin**
14 marzo 2017

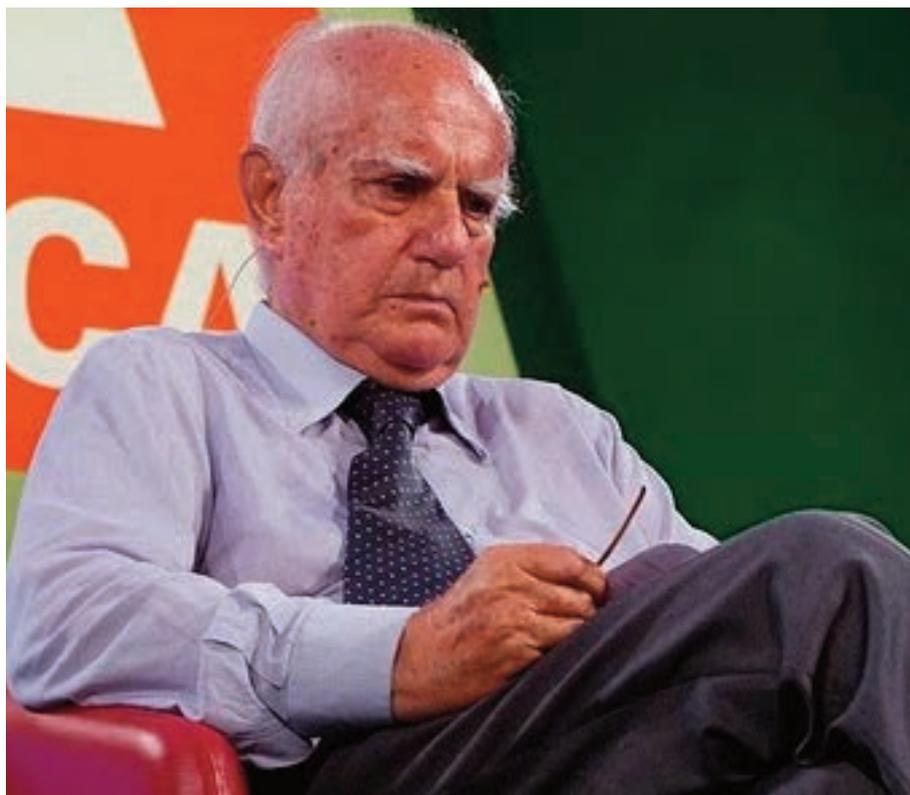
Sono afflitto da mesi da una malattia che mi rende faticoso perfino scrivere queste righe. Mi sento di dover dire che è necessario un vero e proprio cambio di passo per la sinistra e per l'intero campo democratico. Se non lo faremo non saremo credibili nell'indicare una strada nuova al paese.

Non ci sono più rendite di posizione da sfruttare in una politica così screditata la quale si rivela impotente quando deve affrontare non i giochi di potere ma la cruda realtà delle ingiustizie sociali, quando deve garantire diritti, quando deve vigilare sul mercato affinché non prevalga la legge del più forte. Stiamo spazzando via una intera generazione.

Sono quindi arrivato alla conclusione che è arrivato il momento di ripensare gli equilibri fondamentali del paese, la sua architettura dopo l'unità, quando l'Italia non era una nazione. Fare in sostanza ciò che bene o male fece la destra storica e fece l'antifascismo con le grandi riforme come quella agraria o lo statuto dei lavoratori. Dedicammo metà della nostra vita al Mezzogiorno. Non bastarono le cosiddette riforme economiche.

È l'Italia nel mondo con tutta la sua civiltà che va ripensata. Noi non faremmo questo al Lingotto. Con un magnifico discorso ci allineammo al liberismo allora imperante senza prevedere la grande crisi catastrofica mondiale cominciata solo qualche mese dopo.

Anch'io avverto il rischio di Weimar. Ma non do la colpa alla legge elettorale, né cerco la soluzione nell'ennesima ingegneria istituzionale: è ora di liberarsi dalle gabbie ideologiche della cosiddetta seconda Repubblica. Crisi sociale e crisi democratica si alimentano a vicenda e sono le fratture profonde nella società italiana a delegittimare le istituzioni rappresentative. Per spezzare questa spirale perversa occorre generare un nuovo equilibrio



tra costituzione e popolo, tra etica ed economia, tra capacità diffuse e competitività del sistema.

Non sarà una logica oligarchica a salvare l'Italia. È il popolo che dirà la parola decisiva. Questa è la riforma delle riforme che Renzi non sa fare. La sinistra rischia di restare sotto le macerie. Non possiamo consentirlo. Non si tratta di un interesse di parte ma della tenuta del sistema democratico e della possibilità che questo resti aperto, agibile dalle nuove generazioni.

Quando parlai del Pd come di un «Partito della nazione» intendevo proprio questo, ma le mie parole sono state piegate nel loro contrario: il «Partito della nazione» è diventato uno strumento per l'occupazione del potere, un ombrello per trasformismi di ogni genere. Derubato del significato di ciò che dicevo, ho preferito tacere. Tuttavia oggi mi pare ancora più evidente il nesso tra la ricostruzione

di un'idea di comunità e di paese e la costruzione di una soggettività politica in grado di accogliere, di organizzare la partecipazione popolare e insieme di dialogare, di comporre alleanze, di lottare per obiettivi concreti e ideali, rafforzando il patto costituzionale, quello cioè di una Repubblica fondata sul lavoro.

Sono convinto che questi sentimenti, questa cultura siano ancora vivi nel popolo del centrosinistra e mi pare che questi sentimenti non sono negati dal percorso nuovo avviato da chi ha invece deciso di uscire dal Pd.

Costoro devono difendere le loro ragioni che sono grandi (la giustizia sociale) ma devono farlo con un intento ricostruttivo e in uno spirito inclusivo. Solo a questa condizione i miei vecchi compagni hanno come sempre la mia solidarietà.

IL NOVECENTO IN UN NASTRO CON LE VOCI DEI PARTIGIANI

MOBILITAZIONE PER SALVARE L'ENORME PATRIMONIO DI REGISTRAZIONI RACCOLTE DA **CESARE BERMANI**, DALLA RESISTENZA AI CANTI POPOLARI

In una casa affacciata sul Lago d'Orta c'è un archivio unico al mondo. Mezzo secolo di voci registrate. Di tutto e di tutti. Le lotte partigiane, ma anche cultura popolare e tradizioni, storie di risaia e di sopravvivenza nelle terre alte. Voci vive, finite sui nastri prima e sui moderni strumenti di registrazione poi. Un prezioso patrimonio in cerca di un futuro.

A 80 anni, Cesare Bermanni, storico, artista, musicista e ricercatore novarese con il suo archivio è un'enciclopedia vivente. Qui a Orta c'è la nostra memoria storica del XX secolo e in particolare delle vicende partigiane. In un'epoca in cui tutti parlano, ha passato la vita ascolta, registrare, archiviare.

«L'ho fatto per raccontare la Storia vista dalla parte dei semplici, di chi è stato anche sconfitto - dice guardando dalla finestra il lago che si tinge dei colori del tramonto -, soprattutto ho cercato di testimoniare quel che è accaduto negli ultimi 150 anni attraverso la storia orale trasmessa da operai e contadini, uomini che hanno fatto la guerra, chi ha vinto e chi ha perso. Perché solo così si ricostruisce l'altra storia, che non si trova sui libri di scuola ma nella mente e nel cuore delle persone».

In oltre cinquant'anni Bermanni ha percorso tutta l'Italia con il suo registratore. Racconti popolari e canti sociali: da quelli dei pastori calabresi alle canzoni religiose dell'Abruzzo, dalle mondine delle risaie piemontesi agli inni partigiani. Ai canti religiosi abruzzesi è stato dedicato l'ultimo lavoro, Il paese di San Donato, in cui è raccolta la genuina fede popolare, quella di chi pregava e sperava nel miracolo, e poi a volte lo otteneva o almeno così pensava. È la cultura orale che sale a bordo in questa specie di zattera di salvataggio di Bermanni, la sua casa, i suoi dischi, i suoi libri, ma



soprattutto le sue registrazioni. Questa la teoria base: «I ragazzi a scuola studiano la storia antica, ma di quanto hanno fatto nonni e bisnonni sanno qualcosa?». Poco, forse nulla. La casa, un museo che passa dai ritratti di Garibaldi e Mazzini alle immagini di Lenin, Stalin e Berlinguer per finire con un presepe calabrese e un'immagine di Gesù Cristo socialista, è ricca di oltre 50 mila volumi e nastri. Un patrimonio che rischia di andare disperso.

«Noi, però, speriamo che ciò non avvenga - dice Mario Montalcini, presidente del Salone del Libro di Torino e fondatore con Mario Comba di Brains Heritage -. Siamo disponibili a mettere tutta la sua collezione in una filiera che aiuti a valorizzare quanto da lui raccolto e documentato». Sarebbe un modo di rendere un servizio al mondo di ieri e agli eroi della Liberazione che hanno creato l'Italia di oggi. «Ho pubblicato, tra libri, ricerche, raccolte di interventi in convegni e dischi

di canti popolari, più di 2000 opere - ricorda lo storico novarese -. Non volevo si dimenticasse ciò che siamo stati nel recente passato, perché se dimentichiamo il passato ritorna». Bermanni ha origini in una famiglia borghese, ma fieramente antifascista: suo nonno, Ernesto, ufficiale di cavalleria, è ricordato perché di fronte a un ragazzo ucciso a Novara dai nazisti si mise in alta uniforme e andò a portare un mazzo di fiori sulla salma.

«Mi piace ascoltare e pensare che il mondo in cui viviamo sia nato grazie ai sogni - svela Cesare Bermanni -. Tra i sognatori mi vengono in mente personaggi come Dario Fo, con il quale ho collaborato nell'opera Ci ragiono e ci canto, o Pietro Nenni. Soprattutto ricordo una figura che il nostro Paese dovrebbe rivalutare: Giovanni Pirelli. Era destinato a diventare un grande industriale, lasciò tutto al fratello minore Leopoldo per dedicarsi a i libri, alla cultura popolare».

Piergiorgio Bianchi

UNA LUNGA FEDELTÀ

**Il marxismo di
Galvano della Volpe**

Galvano della Volpe, tra gli esponenti più originali del marxismo italiano, ha vissuto una "solitudine teorica". Il suo nome non ha mai varcato la soglia di una cerchia ristretta di intellettuali e, a cominciare dagli anni Settanta, ha subito una rimozione. Di fronte a un uso immaginario di Marx che ne aggirava la complessità, della Volpe ha estratto dai testi marxiani le categorie che una lettura banale aveva reso inservibili, restituendo l'autore del *Capitale* alla sua teoria. La sua lettura di Marx presenta motivi di novità: libera sia dai tratti empiristici dello storicismo sia dai limiti metafisici del materialismo dialettico.

Se della Volpe propone una lettura non dottrinale di Marx, si allinea alle scelte politiche del PCI; è convinto che la divisione del lavoro intellettuale affidi al filosofo compiti differenti da quelli del dirigente politico. Tale limite denuncia il permanere in lui di una mentalità legata a una disciplina di partito, ma fa pensare anche a una strategia messa in atto per aggirare il conformismo, a una pratica intellettuale disposta a concedere alla politica ciò che ad essa interessa nell'immediato, per sostenere, in altra sede, una linea di pensiero più audace nell'approccio ai testi marxiani.

Della Volpe valorizza il lascito rousseauiano di Marx. Egli ripensa il rapporto tra democrazia e socialismo, liberando la riflessione sulla transizione dai tratti di genericità della *vulgata* marxista.

Piergiorgio Bianchi si è laureato in Filosofia e in Storia presso l'Università di Genova. Insegna al Liceo scientifico "O. Grassi" di Savona. Ha pubblicato *Marx e Lacan. La questione del soggetto inconscio* (Graphos, Genova 1999) e *Il lavoro del filosofo. Ragione e politica in Galvano della Volpe* (Savona 2008). Fa parte della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi. Per Horthotes sono usciti: *Il campo di esperienza. Positività del sensibile e ricerca estetica in Galvano della Volpe* (2012) e *Il sintomo e il discorso. Lacan legge Marx* (2014). Ha curato testi di Lukács e Feuerbach.

Formato 11x16, Pagg. 188, 10 euro.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it

